

CINEMA. La denuncia dell'ex maggiorata: «Vivo con meno di un milione al mese»



Silvana Pampanini sul set di «Un marito di Anna Zaccaro» e in una foto degli anni d'oro

Pampanini, pensione da fame

Un milione al mese di pensione. Silvana Pampanini, l'ex maggiorata dello schermo che ha un posto indelebile nell'immaginario degli spettatori italiani, ha rivelato: «I produttori non pagavano i versamenti. Così nonostante i miei 80 film girati, vivo con poco». Ma Nini Pampani, nel corso dell'incontro del Festival del Cinema italiano, ha parlato anche degli anni '50, dei suoi rapporti con Totò e con gli altri divi dell'epoca.

WLDIMIRO SETTIMELLI

Si, una specie di gara ad ogni film. Allora, negli anni '50, il cinema era l'unico modo per «vedere, sognare, tuffarsi nel magico nirvana del grande schermo anche nei «piccolissimi» della periferia o al cinema della casa del popolo. La gara, ovviamente, era tra lei, Silvana Pampanini e poi Sofia Loren e Gina Lollobrigida, le cosiddette «maggiorate». Tutte, ovviamente, giovani, fresche bellissime e quasi protette nel far vedere quel poco che era possibile vedere, in tempi di durissima censura democristiana. Lei, Silvana, che i settimanali chiamavano, per ridere, Nini Pampani, non ha mai interpretato grandi «avori», ma la sua presenza sullo schermo era «prorompente». Sotto i costumi si intravedeva sempre un'abbondanza che dava idea di salute, di concretezza e di bellezza botticelliana.

Il tempo passa per tutti, come si dice banalmente in senso consolatorio, e anche per Silvana, gli anni sono arrivati. Ne ha 69, dicono le enciclopedie. Si mantiene sempre bella e ora è diventata anche singolarmente arguta e simpatica. Così, ieri, durante le giornate dedicate al settimo festival del cinema italiano in corso a Roma, la «Silvana nazionale» si è lasciata andare a molte confidenze con i giornalisti.

Tranquilla, ma con l'aria un po' delusa, ha dato personalmente qualche picconata all'aureola della diva chiusa, inaccessibile e piena di soldi messi da parte nei tempi d'oro. Insomma, ha raccontato di essere una pensionata, costretta a far quadrare i conti con qualche difficoltà. «Non arrivo neanche a prendere un milione al mese di pensione perché per molti miei film (ne ha girati più di ottanta) i produttori, allora pieni di belle parole e prodighi di rose, non hanno effettuato i versamenti previsti dalla legge». A quei tempi, evidentemente, la bella Silvana non pensava alla pensione, ma oggi... «Con questi soldi mi arrangio come fanno tanti altri italiani che si trovano nella mia stessa condizione».

Sua ultima volta sul grande schermo di Silvana, è stata ne «Il tassinaro», di Alberto Sordi nel 1983. L'addio a una carriera che l'ha portata vicino a molti nomi famosi. E via di nuovo con i ricordi. Massimo Girotti, per esempio, la



incantava per gentilezza e capacità di lavoro. Tra gli stranieri, poi, una grandissima stima per quel gigante che era Jean Gabin che fu suo partner in «Bufere». Ricordando i colleghi ha tenuto a precisare di essere sempre riuscita e distinguere, sul set, il lavoro dall'amore. I giornalisti hanno poi chiesto notizie del suo rapporto con Totò, anzi, con il principe Antonio De Curtis che scrisse, per lei, una canzone

diventata poi famosissima: «Mala-femmina». E lei ha precisato che Totò, effettivamente, si era innamorato: «Quando l'ho conosciuto lui era già separato dalla moglie, ma a me non interessava. Lui era più grande di mio padre. Io, allora, ho chiesto, più volte, l'aiuto di Carlo Ludovico Bragaglia che ci stava dirigendo in un film. Fu Bragaglia che mi aiutò a far capire a Totò che tra noi non ci poteva essere niente. Totò, che era un gran signore, capì subito che, un'altra, al mio posto avrebbe approfittato della situazione e me ne fu grato». Silvana ha poi spiegato di non essersi mai sposata perché non essere costretta a lasciare il lavoro. Questo nonostante la fila degli uomini dietro la porta. Poi, con un po' di mistero, ha aggiunto che, ad un certo momento, era anche disposta a mollare tutto per un uomo, ma che le cose si erano messe al tragico e niente era stato più possibile.

Una vita da «single per scelta», dunque, visto che ancora oggi gli ammiratori continuano a salutarla per strada. L'altra domanda è stata perché l'interprete di «Bellezze in bicicletta» o «Un matrimonio per Anna Zaccaro», ad un certo punto avesse smesso di fare cinema. Lei, sorridente, ha precisato che, ad un certo momento, «produttori non l'avevano più voluta. La cosa aveva coinciso con la sua decisione di ritirarsi dal cinema, in tempo giusto per lasciare soltanto bei ricordi».

Ma ci sarebbe posto per Nini nel grande schermo dei giorni nostri: «No - dice l'ex maggiorata - nel cinema di oggi non mi troverei a mio agio perché si tratta di uncinema senza ideali né artistici né commerciali». Poi poche parole per chiudere con un po' di consolazione e un po' di rimpianto: «C'è un'attrice così bella anche oggi, ma nessuna è in grado di lasciarsi davvero il segno. Io e le mie colleghe, rappresentiamo, con chiarezza assoluta un periodo e un'epoca. Ora, comunque, sono soltanto una pensionata».

Licenziato «ingiustamente» dopo 24 ore di lavoro, vince la causa in pretura

Marinaio per un giorno: 65 milioni

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

Il 5 agosto del 1992 se lo ricorderà per tutta la vita. Ha lavorato un solo giorno, è stato licenziato ingiustamente e ha vinto la causa: il Pretore ha ordinato il reintegro nell'impiego e ha condannato la società a pagargli tutti gli stipendi che avrebbe ricevuto sino a oggi, 65 milioni di lire. Quella mattina di agosto Sante Roberto De Biasi, 48 anni, lericino, si era sbarbato, era salito in macchina e si era recato alla Capitaneria di porto della Spezia. Alle ore 10 era in programma un turno generale di «chiamata marittimi». Secondo un ordine cronologico prestabilito era proprio il suo turno. Alla richiesta «marinaio» ha corrisposto un impiego presso la flotta della Tarros. Ha presentato i suoi documenti e ha sostenuto subito la visita medica. Alle ore 13 Sante De Biasi saliva

la passerella della «Vento di Grecale», ormeggiata al vecchio pontile del terminal, calcava la coperta, visitava le stive e gli alloggi. Ufficialmente il marinaio ha preso lavoro alle ore 20 ed ha concluso il suo turno alla mezzanotte per riprenderlo l'indomani alle ore 8. La notte l'ha passata a casa con sua moglie e i suoi figli, tranquillo e beato per il posto che aveva appena trovato. Ma quando si è ripresentato a bordo della «Vento di Grecale» il comandante gli ha riferito che doveva sbarcare, che la sua presenza con era gradita all'armatore. Il marinaio, finito il turno, ha concluso anche la sua rapida, anzi rapidissima occupazione, passando dall'euforia del lavoro trovato all'ansia del lavoro perduto in poche ore.

Appena superato lo stato di choc, il marittimo lericino è andato a far visita ad un legale, l'avvocato

Roberto Lamma della Spezia, al quale ha raccontato la sua incredibile disavventura. L'avvocato ha studiato il caso, ha tentato una causa di lavoro e l'ha vinta. Il pretore Pasqualina Fortunato ha giudicato il licenziamento non sostenibile da giusta causa, sulla base di un giudizio della Consulta, datato 1987, che decreta l'incostituzionalità dell'articolo 345 del codice della navigazione, che rende possibile lo sbarco di un marinaio per volontà del comandante o dell'armatore. Quell'articolo sarebbe in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione che prevede l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Il pretore ha quindi intimato alla Tarros il reintegro del De Biasi e il pagamento di tutti gli stipendi che il marinaio avrebbe intascato dal 5 marzo '92 al momento della sentenza, il 16 novembre scorso. Una cifra che rischia persino di lievitare, visto che il marittimo ad oggi non è

stato neppure contattato dalla Tarros, uno dei terminali più efficienti e operosi d'Italia.

Dal suo eremo di Pugliola, tra orti e giardini, De Biasi non emana aria di trionfo: da luglio non riceve lo stipendio e anche l'ultimo impiego da camionista che aveva, prima della chiamata, si è concluso nel nulla. «La nostra - dice - è una categoria in estinzione, vittima delle leggi introdotte da Prandini, priva di forte contrattualità, in balia degli armatori». Era già stato impiegato alla Tarros, ha fatto il nostro per molti anni, ora spera soltanto che gli restituiscano la dignità del lavoro. Ha vinto la sua battaglia stabilendo un piccolo primato da Guinness. Ma avrebbe fatto volentieri a meno di ricorrere al pretore. Quei 65 milioni non gli restituiscono certo la sofferenza di essere stato licenziato e abbandonato al suo destino.

Si fa affidare figlio, il marito non lo sa

Dopo essere riuscita ad ottenere, al momento della separazione, l'affidamento del figlio e il relativo assegno di mantenimento senza che il padre ne sapesse nulla, una giovane spagnola, Cristina M., 25 anni, di Valencia, rischia ora di vedersi togliere il piccolo di appena due anni e i soldi per il ricorso presentato dal suo ex marito, Roberto V., 29 anni, al tribunale di Monza.

La ragazza che aveva presentato ricorso per la separazione giudiziale, con uno stratagemma si è presentata all'udienza da sola e il presidente del tribunale, data l'assenza del marito, le ha affidato il bambino e ha disposto che le venisse versato l'assegno. Cristina M. è poi fuggita in Spagna con il piccolo, al marito non è rimasto altro che chiedere l'affidamento del bimbo e la revoca del provvedimento sul mantenimento.

LETTERE

Al sociologo resta soltanto il volontariato

Cara Unità,

manca in Italia il riconoscimento giuridico della professione del sociologo (su questo tema «l'Unità» ha già pubblicato due lettere). Non solo la categoria non può insegnare - sarebbe il male minore - ma, non disponendo di un proprio albo professionale, non essendo predisposti ai corsi di specializzazione e di formazione post-laurea, e soprattutto, non esistendo un interesse politico alla professionalizzazione di queste figure, e alla loro utilizzazione sociale, ciò che manca infatti, è il riconoscimento d'uno status alla sociologia come strumento di studio, ricerca ed intervento nel sociale. Più volte ho chiesto: ma, concretamente, che cosa fa (che cosa è) il sociologo? A questa domanda difficile dare una risposta esauriente anche dopo quattro anni di studi e una lode che a nulla vale e non come gratificazione personale. È difficile perché non esistendo un sistema che costringa al proprio interno anche questa figura, e le dia un riconoscimento sociale, l'unica cosa che si può fare è parlare al condizionale: «sarebbe», «non è», «non dovrebbe», «non c'è»: sa molto di presunti o di problemi si riduce ad un'auto o la facoltà preposta alla formazione dei sociologi è di tipo - appendice ipocrita di un vizio accademico della cura italiana - o di troppo è il lauto in sociologia che, per corti, è strutturato il mercato del lavoro nel sociale, non trova sbocchi né opportunità di crescita professionale. Si giunge a quest'ipotesi: un laureato in sociologia che si presenti ad una delikante coop. del privato sociale ha più probabilità di trovare uno spazio se tace della propria laurea e si presenta, per esempio, come persona motivata a «fare qualcosa» nel sociale e nel campo del disagio - specie di missionario laico che, se fortunato, può arrivare a far da spalla all'assistente sociale o allo psicologo di turno. Tutta, allora, è rimandata all'iniziativa personale. Anche il rapporto con le altre figure professionali (assistenti, psicologi, animatori...) poiché, non sussistendo un comune intendimento su quello che questa nostra figura deve fare con quali compiti e responsabilità deve essere inserita in un organico - il sociologo si trova nella posizione di doversi inventare (nel migliore e più fortunato dei casi) il proprio mestiere. La gara del sociologo, in Italia, esiste, ma è marginalizzata, ed è operativa solo a livello accademico. Se la carriera universitaria non interessa, se dalle umiliazioni e ai baronaggi si vuole fuggire, e quel che si vorrebbe è applicare il proprio sapere e le proprie conoscenze perché siano operative e abbiano una visibilità ed un'utilità sociale più vasta, la soluzione è questa: fare del volontariato.

Michele Foschini
Bagnacavallo
(Ravenna)

Il potere di licenziare nelle FS

Caro direttore,

recentemente il sig. Mortillaro ha ancora una volta dichiarato che il problema dell'efficienza della pubblica amministrazione potrebbe essere facilmente risolto a condizione che, finalmente, si riconoscesse al manager il potere di licenziare chi non produce, chi non ha la capacità necessaria, chi si rifiuta o non fa bene il proprio lavoro. Bisogna riconoscere che ha un'altra volta ragione. Però, come sempre, a metà, e ciò vale per il personale deve essere valido anche per i dirigenti e manager. Un'altra soluzione sarebbe sbagliata e abusiva, come è già nella realtà. Infatti, il primo ad essere licenziato dovrebbe essere proprio il suo direttore generale, che solo qualche anno fa un affollato convegno di quadri, dichiarò di essere costretto a promuovere degli incapaci su pressioni di potenti di turno. Perché chi assume e promuove degli incapaci a posti di dirigente non è certamente bene il suo lavoro, la loquacità di questi signori non è di coerenza e di rigore, spesso li tradisce. E diventa l'ulteriore prova che anche col loro assunzione al vertice dell'FS, la selezione del merito, le abitudini degli incarichi non avvengono in base al para-

metro del lavoro, ma più spesso in base a criteri di cordata di diversa natura. In ferrovia sono stati mandati via 75 mila lavoratori, sono arrivati i manager, ma mancano i tecnici. Tutti ambiscono a cimentarsi con obiettivi strategici, ma non c'è poi chi trova e realizza le soluzioni. Il maggiore impegno di molti dirigenti più che nell'arduo lavoro di soluzione dei problemi è profuso nella ricerca di pretesti per dimostrare che se le cose vanno male la colpa è sempre degli altri, con una produzione enorme di prospetti, memorie, note, appunti ed altri atti giustificativi, assolutamente fine a se stessi. Sono anni che nell'ambito delle FS sembra di muoversi in un guscio vuoto. L'onere di produrre sembra sia un compito soltanto dei ferrovieri e non anche dei dirigenti. Nell'invocare la libertà di collocare l'uomo giusto al posto giusto, ovvero di licenziare, il sig. Mortillaro non dovrebbe mai trascurare d'invocare anche il rispetto leale del dovere di equanimità.

Michele Serpico
Orte
(Viterbo)

Rettifica

Egregio direttore,

scrivo nell'interesse del dott. Giano Accame, che me ne ha dato espresso incarico, per chiederle ai sensi della legge sulla stampa ed in relazione all'articolo pubblicato a pag. 6 del quotidiano da lei diretto di domenica 11 dicembre a firma Gianni Cipriani, la pubblicazione della seguente rettifica. Nel dicembre 1966 il dottor Giano Accame invitò a colazione un inviato dell'agenzia Aginter Press perché presentatogli da un amico, il romanziere francese Jean Brune. Non ha più avuto altri incontri né di persona né epistolari con quell'agenzia, come già dimostrato giudizialmente negli anni '70. Non è mai stato «referente» in Italia della Aginter Press. La invito a precisare quanto sopra, dando alla rettifica la stessa collocazione ed evidenza data all'articolo citato. Il dott. Accame si riserva comunque il diritto di querelare per il contesto gravemente diffamatorio in cui avete inserito quell'episodio.

Avv. Mario De Stefano

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna; contenenti nome, cognome, indirizzo, numero telefonico - anche nei fax. Di altri lettori citiamo soltanto nome e cognome), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori - le cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: **Mario Nesuldi** di Milano («Credo che nessuno essere umano che abbia un briciolo di buon senso sottoporrebbe dei suoi simili ad elettroshock, un trattamento così distruttivo per la mente umana, soprattutto se sono bambini»); **Rolando Balugini** di Modena («Auspicò che anche la Guardia di finanza, come la Polizia di Stato e quella penitenziaria, venga smilitarizzata e smadicalizzata»); **Giuseppina Libandri** di Vimercate-Milano («È possibile che non si possa far rente per bloccare in qualche modo certi atteggiamenti di cattivo gusto e di evidente immoralità di Sgarbi?»); **Gino Triveri** di Milano («È necessario trovare il modo per insegnare ai giovani il rispetto per la vita umana e per una convivenza civile»); **dr. Egilio Civaluzzo** di Benevento («A proposito di malasanità non si può addossare il tutto agli operatori sanitari dell'emergenza. Nella maggior parte dei casi i Pronto soccorso sono dotati di strutture inadeguate; ubicati in locali angusti, privi di posti letto e di una santeria e sono intasati in quanto irvi di filtri periferici»); **Maria Teresa Carani**, **Andrea Volpe**, **Federico Avanzini**, **Giovanni Barbero**, **Antonio Scardino**, **Ernesto Sosone**, **Pietro Cesarini**, **Anio Favonni**, **Gianluca Poli**, **Massimiliano Guemero**, **Roberto Carusi**, **Marisa Salvan**, **Francesco Conti**, **Mario Zani**, **Fabrizio Papini**, **Luca e Gloria Cassese**, **Angiolino Casati**, **Tolmino Alessandrini**, **Guliano Caponi**, **Domenico Fossatelli**, **Walter Gasperini**.